

Alcune precisazioni riguardo alle affermazioni dei Vescovi argentini confermate dal Papa.

Nei giorni scorsi il sito della Radio Vaticana (http://it.radiovaticana.va/news/2016/09/12/amoris_laetitia_lettera_del_papa_ai_vescovi_di_buenos_aires/1257574) ha reso noto che il Papa ha accolto con favore un documento di alcuni Vescovi argentini (per il testo della lettera si veda qui <http://infocatolica.com/?t=ic&cod=27336>) riguardo alla interpretazione del cap. VIII della Amoris Laetitia, qui potete trovare una traduzione italiana di tale documento (<https://mauroleonardi.it/2016/09/09/il-papa-avvalla-come-lunica-possibile-linterpretazione-che-i-vescovi-argentini-danno-di-amoris-laetitia/>) dopo aver letto sia il testo della lettera sia le affermazioni del Papa riguardo ad essa e dopo aver lungamente riflettuto mi pare necessario dover precisare le cose che seguono.

- 1) Per tutti coloro che vogliono ricevere la assoluzione è necessario detestare il peccato grave, (ricordiamo che tra i peccati gravi vi sono quelli impuri ... e tra essi quelli di fornicazione e di adulterio), è necessario dolersi dei peccati fatti e proporsi di non peccare più, come diciamo chiaramente nell'Atto di dolore e preciso che sto parlando di dolore, odio e proposito che sono suscitati in noi dallo Spirito Santo il quale ci porta, insieme, ad amare Dio al di sopra di tutto; il Concilio di Trento infatti afferma: “Sono quasi materia di questo sacramento gli atti dello stesso penitente e cioè: la contrizione, la confessione, la soddisfazione. E poiché questi si richiedono, nel penitente, per istituzione divina, per l’integrità del sacramento e per la piena e perfetta remissione dei peccati, per questo sono considerati parti della penitenza.” (Concilio di Trento, Sessione XIV, 25 novembre 1551, Dottrina dei santissimi sacramenti della penitenza e dell’estrema unzione., cap. 3, Denz.-Hün. 1673); il Catechismo della Chiesa cattolica afferma ai nn. 1450s : “La penitenza induce il peccatore a sopportare di buon animo ogni sofferenza; nel suo cuore vi sia la contrizione, nella sua bocca la confessione, nelle sue opere tutta l’umiltà e la feconda soddisfazione » . (Catechismo Romano, 2, 5, 21: ed. P. Rodríguez (Città del Vaticano-Pamplona 1989) p. 299; cf Concilio di Trento, Sess. 14a, Dottrina de sacramento Paenitentiae, c. 3: Denz.- Hün. 1673) . Tra gli atti del penitente, la contrizione occupa il primo posto. Essa è “il dolore dell’animo e la riprovazione del peccato commesso, accompagnati dal proposito di non peccare più in avvenire .” (Concilio di Trento, Sess. 14a, Dottrina de sacramento Paenitentiae, c. 4: Denz.- Hün 1676.). La Congregazione per la Dottrina della Fede affermò (http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_19_720616_sacramentum-paenitentiae_it.html) : “Il Concilio di Trento dichiarò con magistero solenne che, per avere la piena e perfetta remissione dei peccati, si richiedono nel penitente tre atti come altrettante parti del sacramento, cioè la contrizione, la confessione e la soddisfazione: dichiarò, altresì, che l’assoluzione data dal sacerdote è un atto di natura giudiziaria e che, per diritto divino, è necessario confessare al sacerdote tutti e singoli i peccati mortali, nonché le circostanze che modificano la specie dei peccati, dei quali uno si ricordi dopo un accurato esame di coscienza.(Sess. XIV, Canones de sacramento paenitentiae 4, 6-9: Denz.- Hün 1704, 1706-1709.)” Faccio notare che il Concilio di Firenze (Denz.- Hün 1323) e il Concilio di Trento (Denz.- Hün 1673) presentano la contrizione come quasi materia della Confessione, nel Catechismo di Trento troviamo delle importanti precisazioni su questo tema: “ Ma poiché il popolo deve conoscere meglio di ogni altra cosa, la materia di questo sacramento, si dovrà insegnare che esso differisce dagli altri soprattutto perché, mentre la materia degli altri è qualche cosa di naturale, o di artificiale, della

Penitenza sono quasi materia gli atti del penitente: cioè la contrizione, la confessione e la soddisfazione, com'è stato dichiarato dal concilio di Trento (Sess. 14, Della Penit. e. 3 e can. 4). Codesti atti vengono detti parti della Penitenza, in quanto si esigono per divina istituzione, nel penitente, per ottenere l'integrità del sacramento e una piena e perfetta remissione dei peccati. Son detti: quasi materia non perché non abbiano ragione di vera materia, ma perché non sono di quel genere di materia che esteriormente si adopera, come l'acqua nel Battesimo e il crisma nella Confermazione. Né, a intender bene, hanno affermato cosa diversa coloro, che hanno detto essere i peccati la materia propria di questo sacramento: perché, come diciamo che le legna sono materia del fuoco, perché dal fuoco sono consumate, così a buon diritto possiamo dire che i peccati sono materia della Penitenza, perché dalla Penitenza vengono cancellati” (Catechismo Tridentino, ed. Cantagalli, 1992, n. 244 <http://www.maranatha.it/catrident/21page.htm>) e nel Rituale Romanum si afferma sempre riguardo alla Confessione: “Questo Sacramento consta di tre elementi: la materia, la forma, il ministro. Materia remota sono i peccati del penitente, materia prossima i suoi atti di contrizione, confessione, soddisfazione della pena. La forma è costituita dalle parole Ego te absolvo, etc. ” (<http://www.maranatha.it/rituale/21page.htm>; Rituale Romanum t. IV, c. 1, n.1). Riguardo al proposito e dolore per i peccati commessi affermava s. Giovanni Paolo II “La verità, che viene dal Verbo e deve portarci a Lui, spiega perché la confessione sacramentale debba derivare ed essere accompagnata non da un mero impulso psicologico, quasi che il sacramento sia un surrogato di terapie appunto psicologiche, ma dal dolore fondato su motivi soprannaturali, perché il peccato viola la carità verso Dio Sommo Bene, ha causato le sofferenze del Redentore e procura a noi la perdita dei beni eterni. In questa prospettiva appare chiaro come la confessione debba essere umile, integra, accompagnata dal proposito solido e generoso dell’emenda per l’avvenire e finalmente dalla fiducia di conseguire questa medesima emenda. ” (Lettera al Card. William W. Baum in occasione del corso sul foro interno organizzato dalla Penitenzieria Apostolica [22 marzo 1996] https://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/letters/1996/documents/hf_jp-ii_let_19960322_penitenzieria.html). Da notare l'importanza fondamentale di quello che stiamo dicendo perché se manca la contrizione, che è materia prossima o quasi materia della confessione, la confessione è nulla. S. Alfonso afferma a questo riguardo “ Per parte poi del penitente è invalida la confessione. Se non ha il dovuto dolore e proposito; specialmente se non vuol restituire come deve le robe, l'onore, o la fama tolta: o se non vuol togliere l'occasione prossima volontaria.” (Istruzione e pratica del confessore c. XVI p. III n. 43 http://www.intratext.com/IXT/ITASA0000/_PXT.HTM) . Essendo infatti la contrizione e quindi il dolore e il proposito, come detto sopra, quasi materia o materia prossima del Sacramento della Riconciliazione, mancando tale contrizione la Confessione è nulla. Chi è incapace della contrizione è evidentemente incapace a ricevere questo Sacramento (cfr. Prummer "Manuale Theologiae Moralis", Herder 1961, vol. III, p. 242).

2) Ricordo anche che al proposito di non peccare si lega il proposito di evitare l'occasione prossima di peccato, infatti è un grave precetto naturale evitare l'occasione prossima volontaria di peccato mortale , su questo punto si può vedere utilmente ciò che ha affermato Papa Alessandro VII (Denz.- Hün 2061) e Papa Innocenzo XI (Denz.- Hün 2161, 2162, 2163). S. Alfonso M. de' Liguori spiega che “ Tre sono le condizioni del vero proposito per la confessione: dee esser fermo, universale, ed efficace. Per III (il proposito) dev'esser efficace, cioè che l'uomo proponga, non solo di non commettere peccati, ma anche di prendere i mezzi opportuni per evitarli, specialmente di rimuovere le occasioni prossime (di peccato).”(S. Alfonso Maria de Liguori, Istruzione e pratica pei confessori, Capo XVI, Punto II. Della contrizione, e del proposito. http://www.intratext.com/IXT/ITASA0000/_PXS.HTM)

Nel caso di occasione prossima necessaria occorre che la persona, che si trova in essa, ponga in essere tutte le cautele che le sono possibili, secondo retta prudenza, per impedire il peccato grave, per es. due conviventi che per motivi gravi non possano interrompere la coabitazione devono evitare assolutamente di dormire nello stesso letto e anche nella stessa stanza, normalmente, etc. S. Alfonso M. de' Liguori afferma “ in tal caso ben può essere assoluto il penitente senza togliere l'occasione; perché allora non è obbligato a rimuoverla, purché prometta di eseguire i mezzi necessari a far che l'occasione da prossima diventi rimota, come sono specialmente nell'occasione del peccato turpe il fuggire la familiarità, ed anche l'aspetto quanto si può del complice: il frequentar i sacramenti; e lo spesso raccomandarsi a Dio, con rinnovar ogni giorno (precisamente la mattina) innanzi l'immagine del Crocifisso la promessa di non più peccare, e di evitare l'occasione quanto è possibile.” (S. Alfonso Maria de Liguori, Istruzione e pratica pei confessori, Capo Capo ultimo - Come dee portarsi il confessore con diversi generi di penitenti). Nella linea di s. Alfonso M. de' Liguori e del Magistero ci pare importante notare come il tema delle occasioni di peccato da fuggire si collega ad alcune affermazioni bibliche che invitano a grande prudenza per evitare il peccato: Un cuore ostinato alla fine cadrà nel male; chi ama il pericolo in esso si perderà. (Sir. 3, 25) .

- 3) I peccati si distinguono anche e in modo particolare secondo la loro gravità in peccati gravi e peccati veniali , seguiamo quello che afferma il Catechismo a questo riguardo ai nn. 1854 ss: “ È opportuno valutare i peccati in base alla loro gravità. La distinzione tra peccato mortale e peccato veniale, già adombrata nella Scrittura, si è imposta nella Tradizione della Chiesa. L'esperienza degli uomini la convalida. Il *peccato mortale* distrugge la carità nel cuore dell'uomo a causa di una violazione grave della Legge di Dio; distoglie l'uomo da Dio, che è il suo fine ultimo e la sua beatitudine, preferendo a lui un bene inferiore. Il *peccato veniale* lascia sussistere la carità, quantunque la offenda e la ferisca. Il peccato mortale, in quanto colpisce in noi il principio vitale che è la carità, richiede una nuova iniziativa della misericordia di Dio e una conversione del cuore, che normalmente si realizza nel sacramento della Riconciliazione: « Quando la volontà si orienta verso una cosa di per sé contraria alla carità, dalla quale siamo ordinati al fine ultimo, il peccato, per il suo stesso oggetto, ha di che essere mortale [...] tanto se è contro l'amore di Dio, come la bestemmia, lo spergiuro, ecc., quanto se è contro l'amore del prossimo, come l'omicidio, l'adulterio, ecc. [...] Invece, quando la volontà del peccatore si volge a una cosa che ha in sé un disordine, ma tuttavia non va contro l'amore di Dio e del prossimo — è il caso di parole oziose, di riso inopportuno, ecc. —, tali peccati sono veniali ». Perché un *peccato* sia *mortale* si richiede che concorrano tre condizioni: “È peccato mortale quello che ha per oggetto una materia grave e che, inoltre, viene commesso con piena consapevolezza e deliberato consenso”. Aggiunge il Catechismo della Chiesa Cattolica, al n. 1861 sul peccato grave: “Il peccato mortale è una possibilità radicale della libertà umana, come lo stesso amore. Ha come conseguenza la perdita della carità e la privazione della grazia santificante, cioè dello stato di grazia. Se non è riscattato dal pentimento e dal perdono di Dio, provoca l'esclusione dal regno di Cristo e la morte eterna dell'inferno; infatti la nostra libertà ha il potere di fare scelte definitive, irreversibili. Tuttavia, anche se possiamo giudicare che un atto è in sé una colpa grave, dobbiamo però lasciare il giudizio sulle persone alla giustizia e alla misericordia di Dio.” Senza il pentimento, cioè senza la contrizione, il peccato mortale non può essere rimesso; è evidentemente nulla, e non rimette i peccati, l'assoluzione data dal Sacerdote se, nel penitente, manca la contrizione (detestazione del peccato, dolore e proposito di non peccare) specie riguardo ai peccati gravi: chi ha compiuto dei peccati gravi e non ha la contrizione riceve invalidamente l'assoluzione, cioè rimane nei suoi peccati gravi, chi non si propone seriamente di non commettere peccati gravi riceve invalidamente

l'assoluzione e rimane nei suoi peccati . S. Alfonso afferma a questo riguardo “ Per parte poi del penitente è invalida la confessione. Se non ha il dovuto dolore e proposito; specialmente se non vuol restituire come deve le robe, l'onore, o la fama tolta: o se non vuol togliere l'occasione prossima volontaria.” (Istruzione e pratica del confessore c. XVI p. III n. 43 <http://www.intratext.com/IXT/ITASA0000/PXT.HTM>) . Essendo infatti la contrizione e quindi il dolore e il proposito, come detto sopra, quasi materia o materia prossima del Sacramento della Riconciliazione, mancando tale contrizione la Confessione è nulla.

- 4) Le limitazioni di responsabilità che determinano che un atto avente materia grave sia un peccato veniale e non un peccato mortale devono essere davvero gravi, sottolineo gravi, limitazioni alla capacità di intendere e di volere che determinino una non piena consapevolezza o un non pieno consenso di colui che ha compiuto tale atto, dice infatti il Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 1859 :“ Perché il peccato sia mortale deve anche essere commesso con piena consapevolezza e pieno consenso. Presuppone la conoscenza del carattere peccaminoso dell'atto, della sua opposizione alla Legge di Dio. Implica inoltre un consenso sufficientemente libero perché sia una scelta personale. L'ignoranza simulata e la durezza del cuore non diminuiscono il carattere volontario del peccato ma, anzi, lo accrescono.” Aggiunge subito dopo lo stesso Catechismo al n. 1860: “ L'ignoranza involontaria può attenuare se non annullare l'imputabilità di una colpa grave. Si presume però che nessuno ignori i principi della legge morale che sono iscritti nella coscienza di ogni uomo. Gli impulsi della sensibilità, le passioni possono ugualmente attenuare il carattere volontario e libero della colpa; come pure le pressioni esterne o le turbe patologiche. Il peccato commesso con malizia, per una scelta deliberata del male, è il più grave.” Come si vede, qui il Catechismo sta parlando di fattori che diminuiscono o annullano l'imputabilità di una colpa, ci pare utile aggiungere qui di seguito alcuni testi che sono stati citati dalla *Amoris Laetitia* laddove afferma :“Riguardo a questi condizionamenti il Catechismo della Chiesa Cattolica si esprime in maniera decisiva: «L'imputabilità e la responsabilità di un'azione possono essere diminuite o annullate dall'ignoranza, dall'inavvertenza, dalla violenza, dal timore, dalle abitudini, dagli affetti smodati e da altri fattori psichici oppure sociali». In un altro paragrafo fa riferimento nuovamente a circostanze che attenuano la responsabilità morale, e menziona, con grande ampiezza, l'imaturità affettiva, la forza delle abitudini contratte, lo stato di angoscia o altri fattori psichici o sociali. Per questa ragione, un giudizio negativo su una situazione oggettiva non implica un giudizio sull'imputabilità o sulla colpevolezza della persona coinvolta. Nel contesto di queste convinzioni, considero molto appropriato quello che hanno voluto sostenere molti Padri sinodali: «In determinate circostanze le persone trovano grandi difficoltà ad agire in modo diverso. [...] Il discernimento pastorale, pur tenendo conto della coscienza rettamente formata delle persone, deve farsi carico di queste situazioni. Anche le conseguenze degli atti compiuti non sono necessariamente le stesse in tutti i casi».(*Amoris Laetitia* n. 302) In questo passo e nelle note di esso vengono citati alcuni testi che mi pare importante leggere per intero per poter cogliere meglio la dottrina che li informa: iniziamo vedendo i passi del Catechismo della Chiesa Cattolica : “L'imputabilità e la responsabilità di un'azione possono essere diminuite o annullate dall'ignoranza, dall'inavvertenza, dalla violenza, dal timore, dalle abitudini, dagli affetti smodati e da altri fattori psichici oppure sociali” (Catechismo della Chiesa Cattolica n.1735). “ Per masturbazione si deve intendere l'eccitazione volontaria degli organi genitali, al fine di trarne un piacere venereo. « Sia il Magistero della Chiesa – nella linea di una tradizione costante – sia il senso morale dei fedeli hanno affermato senza esitazione che la masturbazione è un atto intrinsecamente e gravemente disordinato ». « Qualunque ne sia il motivo, l'uso deliberato della facoltà sessuale al di fuori dei rapporti coniugali normali contraddice essenzialmente la sua finalità ». Il godimento

sessuale vi è ricercato al di fuori della « relazione sessuale richiesta dall'ordine morale, quella che realizza, in un contesto di vero amore, l'integro senso della mutua donazione e della procreazione umana ». Al fine di formulare un equo giudizio sulla responsabilità morale dei soggetti e per orientare l'azione pastorale, si terrà conto dell'immaturità affettiva, della forza delle abitudini contratte, dello stato d'angoscia o degli altri fattori psichici o sociali che possono attenuare, se non addirittura ridurre al minimo, la colpevolezza morale.”(Catechismo della Chiesa Cattolica n. 2352) Un altro testo cui rimanda la Amoris Laetitia è il seguente “Il suicidio, inoltre, è spesso anche rifiuto dell’amore verso se stessi, negazione della naturale aspirazione alla vita, rinuncia di fronte ai doveri di giustizia e di carità verso il prossimo, verso le varie comunità e verso la società intera, benché talvolta intervengano- come si sa- dei fattori psicologici che possono attenuare o, addirittura, togliere la responsabilità”. (Congregazione per la Dottrina della Fede, Dichiarazione Iura et Bona http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_19800505_eutanasia_it.html) Un ulteriore testo indicato dalla Amoris Laetitia è il seguente: “ Si ha, infatti, peccato mortale anche quando l'uomo, sapendo e volendo, per qualsiasi ragione sceglie qualcosa di gravemente disordinato. In effetti, in una tale scelta è già contenuto un disprezzo del precetto divino, un rifiuto dell'amore di Dio verso l'umanità e tutta la creazione: l'uomo allontana se stesso da Dio e perde la carità. L'orientamento fondamentale, quindi, può essere radicalmente modificato da atti particolari. Senza dubbio si possono dare situazioni molto complesse e oscure sotto l'aspetto psicologico, che influiscono sulla imputabilità soggettiva del peccatore. Ma dalla considerazione della sfera psicologica non si può passare alla costituzione di una categoria teologica, qual è appunto l'«opzione fondamentale», intendendola in modo tale che, sul piano oggettivo, cambi o metta in dubbio la concezione tradizionale di peccato mortale. Se è da apprezzare ogni tentativo sincero e prudente di chiarire il mistero psicologico e teologico del peccato, la Chiesa però ha il dovere di ricordare a tutti gli studiosi di questa materia la necessità, da una parte, di essere fedeli alla parola di Dio che ci istruisce anche sul peccato, e il rischio, dall'altra, che si corre di contribuire ad attenuare ancora di più, nel mondo contemporaneo, il senso del peccato.” (S. Giovanni Paolo II, Reconciliatio et Paenitentia n. 17 http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_exhortations/documents/hf_jp-ii_exh_02121984_reconciliatio-et-paenitentia.html)

Come si può vedere bene i vari testi che trattano di limitazione di responsabilità non parlano di annullamento di responsabilità o di riduzione di essa in modo che un peccato grave diventi veniale in tutti i casi; infatti un atto umano avente materia grave è peccato veniale, per chi lo commette, solo nel caso in cui, come visto sopra, si verifichi una veramente grave menomazione della capacità di intendere e di volere, sicché venga a mancare la piena avvertenza o il deliberato consenso.

Inoltre ben diverso è il caso di una persona che sia caduta improvvisamente in un peccato anche sotto l'effetto di elementi che ne limitano la responsabilità, da quello di chi già è caduto in quel peccato o sa di potervi ricadere facilmente, soprattutto se si trova in una situazione che di per sé spinge al peccato cioè in una occasione prossima di peccato, in quest'ultimo caso infatti la persona e il confessore devono prendere le decisioni adatte perché la persona, con l'aiuto della grazia divina, non ricada nel peccato, decisioni riguardanti sia la vita spirituale del penitente sia il suo allontanamento dalla occasione prossima di peccato (si veda a riguardo anche più avanti), secondo retta prudenza; per es. se due conviventi non possono separarsi per ragioni gravi, devono dormire in letti differenti, in stanze separate, normalmente, etc. ... perciò nell'atto di dolore noi proponiamo la fuga delle occasioni prossime di peccato. Mi sembra necessario, poi, precisare qui che anche il peccato veniale ferisce Cristo e la Chiesa, sebbene in modo minore rispetto al peccato grave, e predispone al peccato mortale ... il peccato veniale è pur sempre un male; dice il

Catechismo della Chiesa Cattolica: “ Il peccato veniale indebolisce la carità; manifesta un affetto disordinato per dei beni creati; ostacola i progressi dell'anima nell'esercizio delle virtù e nella pratica del bene morale; merita pene temporali. Il peccato veniale deliberato e che sia rimasto senza pentimento, ci dispone poco a poco a commettere il peccato mortale. Tuttavia il peccato veniale non rompe l'alleanza con Dio. È umanamente riparabile con la grazia di Dio. « Non priva della grazia santificante, dell'amicizia con Dio, della carità, né quindi della beatitudine eterna ». « L'uomo non può non avere almeno peccati lievi, fin quando resta nel corpo. Tuttavia non devi dar poco peso a questi peccati, che si definiscono lievi. Tu li tieni in poco conto quando li soppesi, ma che spavento quando li numeri! Molte cose leggere, messe insieme, ne formano una pesante: molte gocce riempiono un fiume e così molti granelli fanno un mucchio. Quale speranza resta allora? Si faccia anzitutto la Confessione... ». S. Alfonso M. de' Liguori dice chiaramente nella sua famosa “Theologia Moralis”(Theologia moralis : editio nova cum antiquis editionibus diligenter collata in singulis auctorum allegationibus recognita notisque criticis et commentariis illustrata / cura et studio P. Leonardi Gaudé, Romae 1905, vol. I pag. 318.) “Nullius boni consequendi causa licet peccare, etiam venialiter: quia talis vellet sibi malum spirituale”, cioè non è lecito peccare neppure venialmente per conseguire un qualsiasi bene perché tale persona vorrebbe per sé un male spirituale, il che è contrario all'ordine della carità.

- 5) Andiamo ora ad un' affermazione di Papa Francesco, al n. 301 della Amoris Laetitia che tocca il tema dei “condizionamenti e le circostanze attenuanti” già esaminato nel numero precedente di questo mio lavoro, :“ Un soggetto, pur conoscendo bene la norma, può avere grande difficoltà nel comprendere «valori insiti nella norma morale» o si può trovare in condizioni concrete che non gli permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa.”

Anzitutto, come dice il Concilio di Trento: nessuno, poi, per quanto giustificato, deve ritenersi libero dall'osservanza dei comandamenti, nessuno deve far propria quell'espressione temeraria e proibita dai Padri sotto pena di scomunica esser cioè impossibile per l'uomo giustificato osservare i comandamenti di Dio; Dio, infatti, non comanda l'impossibile; ma quando comanda ti ammonisce di fare quello che puoi e di chiedere quello che non puoi, ed aiuta perché tu possa: i suoi comandamenti non sono gravosi, il suo giogo è soave e il peso leggero. (cfr. Concilio di Trento Denz.- Hün 1536) Quelli infatti che sono figli di Dio, amano Cristo e quelli che lo amano (come dice lui stesso) osservano le sue parole, cosa che con l'aiuto di Dio certamente possono fare. (cfr. Concilio di Trento Denz.- Hün 1536) ... capiamo bene in questa linea che mai siamo giustificati nel rimanere nel peccato grave!

Inoltre nelle parole di Papa Francesco riguardo alla comprensione dei valori insiti nella norma morale notiamo un evidente collegamento con la Familiaris Consortio che al n. 33 afferma: “Come Madre, la Chiesa si fa vicina alle molte coppie di sposi che si trovano in difficoltà su questo importante punto della vita morale: conosce bene la loro situazione, spesso molto ardua e a volte veramente tormentata da difficoltà di ogni genere, non solo individuali ma anche sociali; sa che tanti coniugi incontrano difficoltà non solo per la realizzazione concreta, ma anche per la stessa comprensione dei valori insiti nella norma morale. Ma è la stessa ed unica Chiesa ad essere insieme Maestra e Madre. Per questo la Chiesa non cessa mai di invitare e di incoraggiare, perché le eventuali difficoltà coniugali siano risolte senza mai falsificare e compromettere la verità: è infatti convinta che non può esserci vera contraddizione tra la legge divina del trasmettere la vita e quella di favorire l'autentico amore coniugale (cfr. «Gaudium et Spes», 51). Per questo, la pedagogia concreta della Chiesa deve sempre essere connessa e non mai separata dalla sua dottrina. Ripeto, pertanto, con la medesima persuasione del mio predecessore: «Non sminuire in nulla la salutare dottrina di Cristo è eminente forma di carità verso le anime» (Paolo PP. VI

«*Humanae Vitae*», 29). D'altra parte l'autentica pedagogia ecclesiale rivela il suo realismo e la sua sapienza solo sviluppando un impegno tenace e coraggioso nel creare e sostenere tutte quelle condizioni umane - psicologiche, morali e spirituali - che sono indispensabili per comprendere e vivere il valore e la norma morale. Non c'è dubbio che tra queste condizioni si debbano annoverare la costanza e la pazienza, l'umiltà e la fermezza d'animo, la filiale fiducia in Dio e nella sua grazia, il ricorso frequente alla preghiera e ai sacramenti dell'Eucaristia e della riconciliazione (cfr. *ibid.* 25). Così corroborati, i coniugi cristiani potranno mantenere viva la coscienza del singolare influsso che la grazia del sacramento del matrimonio esercita su tutte le realtà della vita coniugale, e quindi anche sulla loro sessualità: il dono dello Spirito, accolto e corrisposto dai coniugi, li aiuta a vivere la sessualità umana secondo il piano di Dio e come segno dell'amore unitivo e fecondo di Cristo per la sua Chiesa." Per intendere bene questo testo occorre considerare che un dato fondamentale della dottrina cattolica, fissato chiaramente nel Catechismo ai nn. 2087 s. è il seguente: "La nostra vita morale trova la sua sorgente nella fede in Dio che ci rivela il suo amore. San Paolo parla dell'obbedienza alla fede" (cf. Rm 1,5, 16,26) come dell'obbligo primario. Egli indica nell' "ignoranza di Dio" il principio e la spiegazione di tutte le deviazioni morali (Cf Rm 1,18-32). Il nostro dovere nei confronti di Dio è di credere in lui e di rendergli testimonianza. Il primo comandamento ci richiede di nutrire e custodire la nostra fede con prudenza e vigilanza e di respingere tutto ciò che le è contrario." Noi siamo tenuti a seguire Dio nella fede ... Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma, ancora in questa linea, ai nn. 143 s. "Con la fede l'uomo sottomette pienamente a Dio la propria intelligenza e la propria volontà. Con tutto il suo essere l'uomo dà il proprio assenso a Dio rivelatore. La Sacra Scrittura chiama « obbedienza della fede » questa risposta dell'uomo a Dio che rivela. Obbedire (« ob-audire ») nella fede è sottomettersi liberamente alla parola ascoltata, perché la sua verità è garantita da Dio, il quale è la verità stessa. Il modello di questa obbedienza propostoci dalla Sacra Scrittura è Abramo. La Vergine Maria ne è la realizzazione più perfetta."

Notate che qui si parla di credere e obbedire in modo pieno e totale a Dio perché è Verità, cioè si tratta di credere e obbedire anche se non comprendiamo i valori insiti nella norma, particolarmente significativo a questo riguardo è il passo biblico che parla del sacrificio di Isacco, cioè del comando divino che giunse ad Abramo di immolare suo figlio Isacco (Ge. 22,1-18), Abramo in totale fiducia verso Dio che gli parlava, eseguì il comando; di Abramo non si dice, nella Bibbia, che comprese i valori insiti nella norma, in particolare in questo caso, ma che ebbe fede sperando contro ogni speranza: " Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza. Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo - aveva circa cento anni - e morto il seno di Sara. Per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento." (Rom. 4,18-21) Nel Catechismo troviamo scritto, ulteriormente, in questa linea, al n. 150 : " La fede è innanzi tutto una *adesione personale* dell'uomo a Dio; al tempo stesso ed inseparabilmente, è *l'assenso libero a tutta la verità che Dio ha rivelato*. In quanto adesione personale a Dio e assenso alla verità da lui rivelata, la fede cristiana differisce dalla fede in una persona umana. È bene e giusto affidarsi completamente a Dio e credere assolutamente a ciò che egli dice. Sarebbe vano e fallace riporre una simile fede in una creatura." Come si vede, anche qui viene sottolineata la dimensione di affidamento che è propria della fede, si tratta di fidarsi di Dio che tutto sa, tutto conosce ed è Amore infinito anche quando non comprendiamo i valori insiti nelle norme che ci presenta. Ancora nel Catechismo troviamo scritto, in questa linea, ai nn. **154 ss.** "È impossibile credere senza la grazia e gli aiuti interiori dello Spirito Santo. Non è però meno vero che credere è un atto autenticamente

umano. Non è contrario né alla libertà né all'intelligenza dell'uomo far credito a Dio e aderire alle verità da lui rivelate. Anche nelle relazioni umane non è contrario alla nostra dignità credere a ciò che altre persone ci dicono di sé e delle loro intenzioni, e far credito alle loro promesse (come, per esempio, quando un uomo e una donna si sposano), per entrare così in reciproca comunione. Conseguentemente, ancor meno è contrario alla nostra dignità « prestare, con la fede, la piena sottomissione della nostra intelligenza e della nostra volontà a Dio quando si rivela »(Concilio Vaticano I, Cost. dogm. Dei Filius, c. 3: Denz.-Hün 3008.) ed entrare in tal modo in intima comunione con lui. Nella fede, l'intelligenza e la volontà umane cooperano con la grazia divina: « Credere est actus intellectus assentientis veritati divinae ex imperio voluntatis a Deo motae per gratiam – Credere è un atto dell'intelletto che, sotto la spinta della volontà mossa da Dio per mezzo della grazia, dà il proprio consenso alla verità divina ».(San Tommaso d'Aquino, Summa theologiae, II-II, q. 2, a. 9, c: Ed. Leon. 8, 37; cf Concilio Vaticano I, Cost. dogm. Dei Filius, c. 3: Denz.-Hün 3010) Il motivo di credere non consiste nel fatto che le verità rivelate appaiano come vere e intelligibili alla luce della nostra ragione naturale. Noi crediamo « per l'autorità di Dio stesso che le rivela, il quale non può né ingannarsi né ingannare »(Concilio Vaticano I, Cost. dogm. Dei Filius, c. 3: Denz.-Hün 3008.) ... La fede è certa, più certa di ogni conoscenza umana, perché si fonda sulla Parola stessa di Dio, il quale non può mentire. Indubbiamente, le verità rivelate possono sembrare oscure alla ragione e all'esperienza umana, ma « la certezza data dalla luce divina è più grande di quella offerta dalla luce della ragione naturale” (San Tommaso d'Aquino, Summa theologiae, II-II, q. 171, a. 5, ad 3: Ed. Leon. 10, 373)”.

Come si vede anche in questi passi la fede è un affidarsi a Dio che è Verità, Amore infinito e Bontà infinita; il motivo della fede non consiste nel fatto che le verità rivelate appaiano vere e intellegibili, cioè comprensibili, in certo modo, alla luce della nostra ragione, noi crediamo non perché comprendiamo ma crediamo appoggiandoci all'autorità di Dio che non può né ingannarsi né ingannare; questo vale anche per le verità rivelate che riguardano il nostro agire, non crediamo e obbediamo alle norme divine perché comprendiamo i valori insiti ma perché ci fidiamo di Dio che è Verità e non si inganna né ci inganna. La Veritatis Splendor, afferma al n. 89 “La fede possiede anche un contenuto morale: origina ed esige un impegno coerente di vita, comporta e perfeziona l'accoglienza e l'osservanza dei comandamenti divini. Come scrive l'evangelista Giovanni, «Dio è luce e in lui non ci sono tenebre. Se diciamo che siamo in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, mentiamo e non mettiamo in pratica la verità... Da questo sappiamo d'averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice: "Lo conosco" e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto. Da questo conosciamo di essere in lui. Chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come lui si è comportato» (1 Gv 1,5-6; 2,3-6). Mediante la vita morale la fede diventa «confessione», non solo davanti a Dio, ma anche davanti agli uomini: si fa testimonianza.«Voi siete la luce del mondo — ha detto Gesù —; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,14-16). Queste opere sono soprattutto quelle della carità (cf Mt 25,31-46) e dell'autentica libertà che si manifesta e vive nel dono di sé. Sino al dono totale di sé, come ha fatto Gesù che sulla croce «ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei» (Ef 5,25). La testimonianza di Cristo è fonte, paradigma e risorsa per la testimonianza del discepolo, chiamato a porsi sulla stessa strada: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23).” (S. Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica Veritatis Splendor, del 6 agosto 1993, n. 89,

http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_06081993_veritatis-splendor.html) Le verità rivelate riguardano anche la morale e non le crediamo perché comprendiamo i valori insiti nelle norme che Dio ci dona ma per l'autorità di Dio che ce le presenta. Ancora nella Veritatis Splendor si afferma “Non solo nell'ambito della fede, ma anche e in modo indivisibile nell'ambito della morale, interviene il Magistero della Chiesa, il cui compito è «di discernere, mediante giudizi normativi per la coscienza dei fedeli, gli atti che sono in se stessi conformi alle esigenze della fede e ne promuovono l'espressione nella vita, e quelli che al contrario, per la loro malizia intrinseca, sono incompatibili con queste esigenze».(Congregazione per la Dottrina della Fede, Istruz. sulla vocazione ecclesiale del teologo Donum veritatis (24 maggio 1990), 16:AAS 82 (1990), 1557.) Predicando i comandamenti di Dio e la carità di Cristo, il Magistero della Chiesa insegna ai fedeli anche i precetti particolari e determinati e chiede loro di considerarli in coscienza come moralmente obbligatori. Svolge, inoltre, un importante compito di vigilanza, avvertendo i fedeli della presenza di eventuali errori, anche solo impliciti, quando la loro coscienza non giunge a riconoscere la giustezza e la verità delle regole morali che il Magistero insegna. ” (S. Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica Veritatis Splendor, del 6 agosto 1993, n. 110, http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_06081993_veritatis-splendor.html) Attraverso il Magistero della Chiesa il Signore ha fissato delle norme che obbligano per l'obbedienza della fede le coscienze dei fedeli ... e le obbligano anche quando i fedeli non comprendono il valore insito in tale norme, quando le norme gli paiono oscure per la ragione. Come dice il Catechismo della Chiesa Cattolica nel passo più sopra citato, ai nn. 156 s. “ Il motivo di credere non consiste nel fatto che le verità rivelate appaiano come vere e intelligibili alla luce della nostra ragione naturale. Noi crediamo « per l'autorità di Dio stesso che le rivela, il quale non può né ingannarsi né ingannare »(Concilio Vaticano I, Cost. dogm. Dei Filius, c. 3: Denz.- Hün 3008.) ... La fede è certa, più certa di ogni conoscenza umana, perché si fonda sulla Parola stessa di Dio, il quale non può mentire. Indubbiamente, le verità rivelate possono sembrare oscure alla ragione e all'esperienza umana, ma « la certezza data dalla luce divina è più grande di quella offerta dalla luce della ragione naturale” (San Tommaso d'Aquino, Summa Theologiae, II-II, q. 171, a. 5, ad 3: Ed. Leon. 10, 373)”. Una persona che ha fede deve credere la Chiesa, come dice il Credo, e deve seguire l'insegnamento della Chiesa fidandosi di quello che dice Cristo attraverso la Chiesa. Se la Chiesa afferma che un certo comportamento è gravemente illecito e il penitente non crede a quello che afferma la Chiesa e quindi non si propone, in particolare, di evitare quel comportamento illecito, non può essere assolto in confessione. Più in particolare se la Chiesa afferma che un certo comportamento è gravemente illecito e il penitente non crede, perché non comprende i valori insiti nella norma morale, quello che afferma la Chiesa e quindi non si propone, in particolare, di evitare quel comportamento illecito, non può essere assolto in confessione. La Veritatis Splendor afferma al n. 119. “È questa la consolante certezza della fede cristiana, alla quale essa deve la sua profonda umanità e la sua straordinaria semplicità. Talvolta, nelle discussioni sui nuovi complessi problemi morali, può sembrare che la morale cristiana sia in se stessa troppo difficile, ardua da comprendere e quasi impossibile da praticare. Ciò è falso, perché essa consiste, in termini di semplicità evangelica, nel seguire Gesù Cristo, nell'abbandonarsi a Lui, nel lasciarsi trasformare dalla sua grazia e rinnovare dalla sua misericordia, che ci raggiungono nella vita di comunione della sua Chiesa. «Chi vuole vivere — ci ricorda sant'Agostino —, ha dove vivere, ha donde vivere. Si avvicini, creda, si lasci incorporare per essere vivificato. Non rifugga dalla compagine delle membra».(In Iohannis Evangelium Tractatus, 26, 13: CCL 36, 266)”.(S. Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica Veritatis Splendor, del 6 agosto 1993, n. 110, http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_06081993_veritatis-splendor.html) Anche s.

Agostino parla di fede e non di comprensione di valori ... ma di fede nel Signore che si rivela. La coscienza morale cristiana è illuminata dalla fede e in tale fede accoglie gli insegnamenti che Cristo dona attraverso la Chiesa. La Familiaris Consortio va evidentemente intesa nella luce di questa dottrina e ribadisce la necessità della fede di cui stiamo parlando, cioè della obbedienza della fede; nel passo sopra citato, il documento del Papa polacco presenta le difficoltà delle coppie e le tentazioni che devono vincere e dà strumenti adatti per superarle nella fede, ecco perché afferma: “Ma è la stessa ed unica Chiesa ad essere insieme Maestra e Madre. Per questo la Chiesa non cessa mai di invitare e di incoraggiare, perché le eventuali difficoltà coniugali siano risolte senza mai falsificare e compromettere la verità: è infatti convinta che non può esserci vera contraddizione tra la legge divina del trasmettere la vita e quella di favorire l'autentico amore coniugale (cfr. «Gaudium et Spes», 51). Per questo, la pedagogia concreta della Chiesa deve sempre essere connessa e non mai separata dalla sua dottrina. Ripeto, pertanto, con la medesima persuasione del mio predecessore: «Non sminuire in nulla la salutare dottrina di Cristo è eminente forma di carità verso le anime» (Paolo PP. VI «*Humanae Vitae*», 29). D'altra parte l'autentica pedagogia ecclesiale rivela il suo realismo e la sua sapienza solo sviluppando un impegno tenace e coraggioso nel creare e sostenere tutte quelle condizioni umane - psicologiche, morali e spirituali - che sono indispensabili per comprendere e vivere il valore e la norma morale.” La Chiesa è Madre ma anche Maestra che diffonde la Verità divina ... c'è una verità che la Chiesa ci presenta da parte di Dio cui nella obbedienza della fede dobbiamo conformarci anche se non comprendiamo i valori della norma ... La Chiesa, e Dio attraverso la Chiesa, aiuta le persone creando e sostenendo le condizioni umane indispensabili per comprendere e vivere il valore della norma ... ma la persona deve credere ... e obbedire nella fede ... anche quando non comprende i valori insiti nella norma, se non accetta la dottrina della Chiesa e non si propone di viverla non può essere assolta. Come abbiamo detto sopra: nessuno, poi, per quanto giustificato, deve ritenersi libero dall'osservanza dei comandamenti, nessuno deve far propria quell'espressione temeraria e proibita dai Padri sotto pena di scomunica esser cioè impossibile per l'uomo giustificato osservare i comandamenti di Dio; Dio, infatti, non comanda l'impossibile; ma quando comanda ti ammonisce di fare quello che puoi e di chiedere quello che non puoi, ed aiuta perché tu possa: i suoi comandamenti non sono gravosi, il suo giogo è soave e il peso leggero. (cfr. Concilio di Trento Denz.- Hün 1536) Quelli infatti che sono figli di Dio, amano Cristo e quelli che lo amano (come dice lui stesso) osservano le sue parole, cosa che con l'aiuto di Dio certamente possono fare. (cfr. Concilio di Trento Denz.- Hün 1536) Certamente la fede cerca di comprendere ... come afferma il Catechismo al n.158 « La fede *cerca di comprendere* »(Sant'Anselmo d'Aosta, *Proslogion*, Prooemium: *Opera omnia*, ed. F.S. Schmitt, v. 1 (Edimburgo 1946) p. 94.): è caratteristico della fede che il credente desidera conoscere meglio colui nel quale ha posto la sua fede, e comprendere meglio ciò che egli ha rivelato; una conoscenza più penetrante richiederà a sua volta una fede più grande, sempre più ardente d'amore. La grazia della fede apre « gli occhi della mente » (*Ef* 1,18) per una intelligenza viva dei contenuti della Rivelazione, cioè dell'insieme del disegno di Dio e dei misteri della fede, dell'intima connessione che li lega tra loro e con Cristo, centro del mistero rivelato. Ora, « affinché l'intelligenza della Rivelazione diventi sempre più profonda, lo [...] Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni ».(John Henry Newman, *Apologia pro vita sua*, c. 5, ed. M.J. Svaglic (Oxford 1967) p. 210) Così, secondo il detto di sant'Agostino: « Credi per comprendere: comprendi per credere ». (Sant'Anselmo d'Aosta, *Proslogion*, Prooemium: *Opera omnia*, ed. F.S. Schmitt, v. 1 (Edimburgo 1946) p. 94.) Certamente la fede cerca di comprendere ... ma se non comprende rimane e deve rimanere la fede e l'obbedienza della fede ... altrimenti ci sarebbe comandato di comprendere e non di credere ... La fede in quanto ci fa partecipare e

aderire alla divina Verità (S. Tommaso d' Aquino, In II Thim c. 2 l.2) ci porta, spesso, anche a comprendere appunto molte cose già in questo mondo e ci conduce alla comprensione che è legata alla visione beata in Cielo ... in questa linea vanno le parole della Enciclica dello stesso Papa Francesco , la *Lumen Fidei* : “23. Se non crederete, non comprenderete (cfr Is 7,9). La versione greca della Bibbia ebraica, la traduzione dei Settanta realizzata in Alessandria d' Egitto, traduceva così le parole del profeta Isaia al re Acaz. In questo modo la questione della conoscenza della verità veniva messa al centro della fede. Nel testo ebraico, tuttavia, leggiamo diversamente. In esso il profeta dice al re: "Se non crederete, non resterete saldi". C'è qui un gioco di parole con due forme del verbo 'amàn: "crederete" (ta'aminu), e "resterete saldi" (te'amenu). Impaurito dalla potenza dei suoi nemici, il re cerca la sicurezza che gli può dare un'alleanza con il grande impero di Assiria. Il profeta, allora, lo invita ad affidarsi soltanto alla vera roccia che non vacilla, il Dio di Israele. Poiché Dio è affidabile, è ragionevole avere fede in Lui, costruire la propria sicurezza sulla sua Parola. È questo il Dio che Isaia più avanti chiamerà, per due volte, "il Dio-Amen" (cfr Is 65,16), fondamento incrollabile di fedeltà all'alleanza. Si potrebbe pensare che la versione greca della Bibbia, nel tradurre "essere saldo" con "comprendere", abbia operato un cambiamento profondo del testo, passando dalla nozione biblica di affidamento a Dio a quella greca della comprensione. Tuttavia, questa traduzione, che accettava certamente il dialogo con la cultura ellenistica, non è estranea alla dinamica profonda del testo ebraico. La saldezza che Isaia promette al re passa, infatti, per la comprensione dell'agire di Dio e dell'unità che Egli dà alla vita dell'uomo e alla storia del popolo. Il profeta esorta a comprendere le vie del Signore, trovando nella fedeltà di Dio il piano di saggezza che governa i secoli. Sant'Agostino ha espresso la sintesi del "comprendere" e dell'"essere saldo" nelle sue Confessioni, quando parla della verità, cui ci si può affidare per poter restare in piedi: « Sarò saldo e mi consoliderò in te, [...] nella tua verità ». [XI, 30, 40: PL 32, 825.] Dal contesto sappiamo che sant'Agostino vuole mostrare il modo in cui questa verità affidabile di Dio è, come emerge nella Bibbia, la sua presenza fedele lungo la storia, la sua capacità di tenere insieme i tempi, raccogliendo la dispersione dei giorni dell'uomo. [Cfr ibid., 825-826.] 24. Il testo di Isaia, letto in questa luce, porta a una conclusione: l'uomo ha bisogno di conoscenza, ha bisogno di verità, perché senza di essa non si sostiene, non va avanti. ... Ma proprio per il suo nesso intrinseco con la verità, la fede è capace di offrire una luce nuova, superiore ai calcoli del re, perché essa vede più lontano, perché comprende l'agire di Dio, che è fedele alla sua alleanza e alle sue promesse. 25. Richiamare la connessione della fede con la verità è oggi più che mai necessario, proprio per la crisi di verità in cui viviamo. Nella cultura contemporanea si tende spesso ad accettare come verità solo quella della tecnologia: è vero ciò che l'uomo riesce a costruire e misurare con la sua scienza, vero perché funziona, e così rende più comoda e agevole la vita. Questa sembra oggi l'unica verità certa, l'unica condivisibile con altri, l'unica su cui si può discutere e impegnarsi insieme. Dall'altra parte vi sarebbero poi le verità del singolo, che consistono nell'essere autentici davanti a quello che ognuno sente nel suo interno, valide solo per l'individuo e che non possono essere proposte agli altri con la pretesa di servire il bene comune. La verità grande, la verità che spiega l'insieme della vita personale e sociale, è guardata con sospetto. Non è stata forse questa — ci si domanda — la verità pretesa dai grandi totalitarismi del secolo scorso, una verità che imponeva la propria concezione globale per schiacciare la storia concreta del singolo? Rimane allora solo un relativismo in cui la domanda sulla verità di tutto, che è in fondo anche la domanda su Dio, non interessa più. È logico, in questa prospettiva, che si voglia togliere la connessione della religione con la verità, perché questo nesso sarebbe alla radice del fanatismo, che vuole sopraffare chi non condivide la propria credenza. Possiamo parlare, a questo riguardo, di un grande oblio nel nostro mondo contemporaneo. La domanda sulla verità è, infatti, una questione di memoria, di memoria profonda, perché si rivolge a

qualcosa che ci precede e, in questo modo, può riuscire a unirci oltre il nostro "io" piccolo e limitato. È una domanda sull'origine di tutto, alla cui luce si può vedere la meta e così anche il senso della strada comune.... 26. In questa situazione, può la fede cristiana offrire un servizio al bene comune circa il modo giusto di intendere la verità? Per rispondere è necessario riflettere sul tipo di conoscenza proprio della fede. Può aiutarci un'espressione di san Paolo, quando afferma: « Con il cuore si crede » (Rm 10,10). Il cuore, nella Bibbia, è il centro dell'uomo, dove s'intrecciano tutte le sue dimensioni: il corpo e lo spirito; l'interiorità della persona e la sua apertura al mondo e agli altri; l'intelletto, il volere, l'affettività. Ebbene, se il cuore è capace di tenere insieme queste dimensioni, è perché esso è il luogo dove ci apriamo alla verità e all'amore e lasciamo che ci tocchino e ci trasformino nel profondo. La fede trasforma la persona intera, appunto in quanto essa si apre all'amore. È in questo intreccio della fede con l'amore che si comprende la forma di conoscenza propria della fede, la sua forza di convinzione, la sua capacità di illuminare i nostri passi. La fede conosce in quanto è legata all'amore, in quanto l'amore stesso porta una luce. La comprensione della fede è quella che nasce quando riceviamo il grande amore di Dio che ci trasforma interiormente e ci dona occhi nuovi per vedere la realtà ”

La fede ci fa aderire e partecipare alla Verità, dunque ci dona una certa comprensione della realtà, una certa conoscenza della realtà .. la fede ci conduce alla comprensione che è propria dei beati del Cielo ... ma dobbiamo sempre avere chiaro quello che dicevamo e che il Catechismo della Chiesa Cattolica ribadisce con chiarezza ai nn.164 s. “Ora, però, « camminiamo nella fede e non ancora in visione » (2 Cor 5,7), e conosciamo Dio « come in uno specchio, in maniera confusa..., in modo imperfetto » (1 Cor 13,12). La fede, luminosa a motivo di colui nel quale crede, sovente è vissuta nell'oscurità. La fede può essere messa alla prova. Il mondo nel quale viviamo pare spesso molto lontano da ciò di cui la fede ci dà la certezza; le esperienze del male e della sofferenza, delle ingiustizie e della morte sembrano contraddire la Buona Novella, possono far vacillare la fede e diventare per essa una tentazione. Allora dobbiamo volgerci verso i testimoni della fede: Abramo, che credette, « sperando contro ogni speranza » (Rm 4,18); la Vergine Maria che, nel « cammino della fede », 209 è giunta fino alla « notte della fede » 210 partecipando alla sofferenza del suo Figlio e alla notte della sua tomba; 211 e molti altri testimoni della fede: « Circondati da un così gran numero di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede » (Eb 12,1-2).” ... la fede rimane fede e non visione, le verità della fede rimangono a volte o spesso oscure e la fede richiede che noi crediamo anche quando tali verità appaiono per noi oscure ... e l'obbedienza della fede richiede che noi obbediamo alle norme che Dio ci dona anche quando ci appaiono oscure e non ne comprendiamo i valori insiti i testimoni della fede ci aiutano appunto a credere e obbedire in questo modo, questa fede e questa obbedienza, come già detto e come teniamo a ribadire, sono necessarie per essere assolti: il penitente che non crede alle norme morali fissate da Cristo attraverso la Chiesa, dunque anche a quelle che condannano adulterio e fornicazione, e non si propone di viverle non può essere assolto ... e se qualcuno volesse assolverlo tale assoluzione sarebbe nulla!

- 6) Capiamo chiaramente, da quanto detto qui sopra, che è evidentemente di capitale importanza vedere bene la situazione del penitente rispetto ai peccati fatti e ai peccati che potrebbe fare per evitare di assolvere chi non può essere assolto per mancanza di contrizione; l'assoluzione data in questo ultimo caso è nulla e quindi lascia nel peccato grave il penitente; tale assoluzione, in realtà nulla, apre la strada ad un oggettivo sacrilegio nel momento in cui il penitente in questione va a ricevere l'Eucaristia. Quanto abbiamo appena detto ci porti anche a intendere quale grande responsabilità si accollano davanti a Dio i confessori e i loro superiori che, colpevolmente, anche per voler aprire le porte ad affermazioni teologiche

contrarie alla sana dottrina, lasciano le anime nel peccato grave e le avviano a Comunioni Eucaristiche oggettivamente sacrileghe. Ricordo che tutti ci dovremo presentare al giudizio di Dio ... e che perciò, come dice s. Paolo, dobbiamo operare la nostra salvezza con timore e tremore; diceva s. Giovanni Paolo II al n. 17 della *Reconciliatio et Paenitentia* riportando proprio questa affermazione paolina e parlando del peccato grave: “ In un testo della sua prima lettera, san Giovanni parla di un peccato che conduce alla morte («pròs thánaton») in contrapposizione a un peccato che non conduce alla morte («mè pròs thánaton»).

Ovviamente, qui il concetto di morte è spirituale: si tratta della perdita della vera vita o «vita eterna», che per Giovanni è la conoscenza del Padre e del Figlio, la comunione l'intimità con loro. Il peccato che conduce alla morte sembra essere in quel brano la negazione del Figlio, o il culto di false divinità. Comunque, con tale distinzione di concetti Giovanni sembra voler accentuare l'incalcolabile gravità di ciò che è l'essenza del peccato, il rifiuto di Dio, che si attua soprattutto nell'apostasia e nell'idolatria, cioè nel ripudiare la fede

nella verità rivelata e nell'equiparare a Dio certe realtà create, erigendole a idoli o falsi dèi. Ma l'apostolo in quella pagina intende anche mettere in luce la certezza che viene al cristiano dal fatto di essere «nato da Dio» per la venuta del Figlio: c'è in lui una forza che lo preserva dalla caduta nel peccato; Dio lo custodisce, «il maligno non lo tocca». Che se pecca per debolezza o per ignoranza, c'è in lui la speranza della remissione, anche per il sostegno che gli proviene dalla preghiera congiunta dei fratelli. In un'altra pagina del Nuovo Testamento, nel Vangelo di Matteo (Mt 12,31s), Gesù stesso parla di una «bestemmia contro lo Spirito Santo», la quale è «irremissibile», poiché essa è nelle sue manifestazioni un ostinato rifiuto di conversione all'amore del Padre delle misericordie. Si tratta, beninteso, di espressioni estreme e radicali: rifiuto di Dio, rifiuto della sua grazia e, quindi, opposizione al principio stesso della salvezza, per cui l'uomo sembra volontariamente precludersi la via della remissione. E' da sperare che ben pochi vogliano ostinarsi fino alla fine in questo atteggiamento di ribellione o addirittura di sfida contro Dio, il quale, d'altra parte, nel suo amore misericordioso è più grande del nostro cuore - come ci insegna ancora san Giovanni - e può vincere tutte le nostre resistenze psicologiche e spirituali, sicché - come scrive san Tommaso d'Aquino - «non c'è da disperare della salvezza di nessuno in questa vita, considerata l'onnipotenza e la misericordia di Dio». Ma dinanzi al problema dell'incontro di una volontà ribelle col Dio infinitamente giusto non si può non nutrire sentimenti di salutare «timore e tremore», come suggerisce san Paolo; mentre l'ammonimento di Gesù circa il peccato che non è «remissibile» conferma l'esistenza di colpe, che possono attirare sul peccatore, come pena, la «morte eterna».”(S. Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica post-sinodale Reconciliatio et Paenitentia* n. 17 http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_exhortations/documents/hf_jp-ii_exh_02121984_reconciliatio-et-paenitentia.html) ... sottolineo morte eterna!! Non si può scherzare con queste cose né essere

approssimativi quanto si ha a che fare con realtà così importanti.

S. Alfonso M. de' Liguori, Dottore della Chiesa, diceva: “Per ultimo si avverta quel che dice s. Francesco di Sales, che l'ufficio di confessare è il più difficile di tutti. Onde stanno in malo stato di salute quei confessori, che appena

dopo letta qualche picciola somma di morale, lasciano di più studiare. Oh quanti confessori, dice il dotto monsignor Sperelli, per non essere bene istruiti nella morale, si dannano, e si traggono seco molte anime all'inferno!” (*Avvertimenti a' confessori novelli* , X http://www.intratext.com/IXT/ITASA0000/_P7E.HTM)

- 7) Una pagina molto importante, per noi, della *Reconciliatio e Paenitentia*, scritta da s. Giovanni Paolo II, tratta della perdita del senso del peccato, invito a leggerla: “ Dal Vangelo letto nella comunione ecclesiale la coscienza cristiana ha acquisito, lungo il corso delle generazioni, una fine sensibilità e un'acuta percezione dei fermenti di morte, che sono contenuti nel peccato. Sensibilità e capacità di percezione anche per individuare tali fermenti

nelle mille forme assunte dal peccato, nei mille volti sotto i quali esso si presenta. E' ciò che si suol chiamare il senso del peccato. Questo senso ha la sua radice nella coscienza morale dell'uomo e ne è come il termometro. E' legato al senso di Dio, giacché deriva dal rapporto consapevole che l'uomo ha con Dio come suo creatore, Signore e Padre. Perciò, come non si può cancellare completamente il senso di Dio né spegnere la coscienza, così non si cancella mai completamente il senso del peccato. Eppure, non di rado nella storia, per periodi di tempo più o meno lunghi e sotto l'influsso di molteplici fattori, succede che viene gravemente oscurata la coscienza morale in molti uomini. ... Troppi segni indicano che nel nostro tempo esiste una tale eclissi, che è tanto più inquietante, in quanto questa coscienza, definita dal Concilio «il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo» («Gaudium et Spes», 16), è «strettamente legata alla libertà dell'uomo (...). Per questo la coscienza in misura principale sta alla base della dignità interiore dell'uomo e, nello stesso tempo, del suo rapporto con Dio». E' inevitabile, pertanto, che in questa situazione venga obnubilato anche il senso di Dio, il quale è strettamente connesso con la coscienza morale, con la ricerca della verità, con la volontà di fare un uso responsabile della libertà. Insieme con la coscienza viene oscurato anche il senso di Dio, e allora, smarrito questo decisivo punto di riferimento interiore, si perde il senso del peccato. Ecco perché il mio predecessore Pio XII, con una parola diventata quasi proverbiale, poté dichiarare un giorno che «il peccato del secolo è la perdita del senso del peccato». Scade facilmente il senso del peccato anche in dipendenza di un'etica derivante da un certo relativismo storicistico. Essa può essere l'etica che relativizza la norma morale, negando il suo valore assoluto e incondizionato, e negando, di conseguenza, che possano esistere atti intrinsecamente illeciti, indipendentemente dalle circostanze in cui sono posti dal soggetto. Si tratta di un vero «rovesciamento e di una caduta di valori morali», e «il problema non è tanto di ignoranza dell'etica cristiana», ma «piuttosto è quello del senso, dei fondamenti e dei criteri dell'atteggiamento morale». L'effetto di questo rovesciamento etico è sempre anche quello di attutire a tal punto la nozione di peccato, che si finisce quasi con l'affermare che il peccato c'è, ma non si sa chi lo commette. Persino nel campo del pensiero e della vita ecclesiale alcune tendenze favoriscono inevitabilmente il declino del senso del peccato. Alcuni, ad esempio, tendono a sostituire esagerati atteggiamenti del passato con altre esagerazioni: essi passano dal vedere il peccato dappertutto al non scorgerlo da nessuna parte; dall'accentuare troppo il timore delle pene eterne al predicare un amore di Dio, che escluderebbe ogni pena meritata dal peccato; dalla severità nello sforzo per correggere le coscienze erronee a un presunto rispetto della coscienza, tale da sopprimere il dovere di dire la verità. E perché non aggiungere che la confusione, creata nella coscienza di numerosi fedeli dalle divergenze di opinioni e di insegnamenti nella teologia, nella predicazione, nella catechesi, nella direzione spirituale, circa questioni gravi e delicate della morale cristiana, finisce per far diminuire, fin quasi a cancellarlo, il vero senso del peccato? Né vanno taciuti alcuni difetti nella prassi della penitenza sacramentale: tale è la tendenza a offuscare il significato ecclesiale del peccato e della conversione, riducendoli a fatti meramente individuali, o viceversa, ad annullare la valenza personale del bene e del male per considerarne esclusivamente la dimensione comunitaria; tale è anche il pericolo, non mai totalmente scongiurato, del ritualismo abitudinario che toglie al sacramento il suo pieno significato e la sua efficacia formativa. Ristabilire il giusto senso del peccato è la prima forma per affrontare la grave crisi spirituale incombente sull'uomo del nostro tempo. Ma il senso del peccato si ristabilisce soltanto con un chiaro richiamo agli inderogabili principi di ragione e di fede, che la dottrina morale della Chiesa ha sempre sostenuto. E' lecito sperare che soprattutto nel mondo cristiano ed ecclesiale riaffiori un salutare senso del peccato. A ciò serviranno una buona catechesi, illuminata dalla teologia biblica dell'alleanza, un attento ascolto e una fiduciosa accoglienza del magistero della Chiesa, che non cessa di offrire luce alle coscienze, e una

prassi sempre più accurata del sacramento della penitenza.”(S. Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica post-sinodale *Reconciliatio et Paenitentia*, n. 18, http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_exhortations/documents/hf_jp-ii_exh_02121984_reconciliatio-et-paenitentia.html). Invito tutti a riflettere bene su questi testi, che sono di un Santo Papa, e a domandarsi: le affermazioni dei Vescovi argentini e quindi del Papa sono nella linea della santa Tradizione, nella linea della Verità, oppure si pongono nella linea della riduzione o della perdita del senso del peccato? Ci pare che, purtroppo, tali affermazioni, così come formulate, mi riferisco in particolare ai nn. 5 e 6 del documento dei Vescovi argentini, inserite anche nel contesto attuale, portino o possano portare a considerare come leciti veri e propri peccati gravi e sacrilegi.

- 8) La carità ci conduce ad amare Dio al di sopra di tutto quindi al di sopra anche dei figli, perciò ci porta a opporci radicalmente al peccato grave e a prendere le decisioni necessarie per non commetterlo anche se ciò dovesse determinare un danno per i figli e / o per noi. Dobbiamo stimare Dio più di ogni creatura sicché dobbiamo essere pronti a perdere tutto piuttosto che peccare :“ che l'amore di Dio si debba anteporre a ogni altra cosa, sicché non sia lecito peccare neppure per conservare la vita, lo mostrano apertamente queste parole del Signore: "Chi ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me" (Mt 10,37); "Chi vorrà salvare la sua vita, la perderà" (Mt 16,25; Mc 8,35)” (Catechismo Tridentino, ed. Cantagalli, 1992, n. 249 <http://www.maranatha.it/catrident/21page.htm>). Dio deve essere sempre al primo posto nella nostra vita: il Vangelo è chiarissimo allorché afferma: amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, l'anima, la mente e le forze (cfr. Mt. 22,37). La carità ci porta ad amare Dio al di sopra di tutto, sottolineo al di sopra di tutto. Gesù nel Vangelo afferma anche “Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. ” (Mt. 10,37-38) S. Tommaso dice che la carità ci porta a preferire qualsiasi pena alla colpa cioè ci porta a preferire anche la pena della morte alla colpa del peccato: “ Dicendum, quod contritus tenetur in generali velle pati magis quamcumque poenam quam peccare; et hoc ideo quia contritio non potest esse sine caritate, per quam omnia dimittuntur peccata. Ex caritate enim plus homo diligit Deum quam seipsum; peccare autem est facere contra Deum; puniri autem est aliquid pati contra seipsum; unde caritas hoc requirit ut quamlibet poenam homo contritus praeeligat culpae.” (Quodlibet. I, 9) che significa che per la carità l'uomo ama più Dio che sé stesso, ma peccare è fare qualcosa contro Dio mentre essere punito significa patire qualcosa contro sé stesso, per cui la carità richiede che l'uomo preferisca qualsiasi pena alla colpa. Spiega il Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 1822 : “La carità è la virtù teologale per la quale amiamo Dio sopra ogni cosa per se stesso.” Il Catechismo Tridentino afferma al n. 249 “Siccome la carità con cui amiamo Dio è la più grande, ne segue che la contrizione deve portar con sé un veementissimo dolore di animo. Se dobbiamo amare Dio sopra ogni cosa, dobbiamo anche detestare sopra ogni cosa ciò che da lui ci allontana. Giova qui notare che la Scrittura adopera i medesimi termini per esprimere l'estensione della carità e della contrizione. Dice infatti della carità: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore" (Dt 6,5; Mt 22,37; Mc 12,30; Lc 10,27); della seconda il Signore dice per bocca del profeta: "Convertitevi con tutto il vostro cuore" (Gl 2,12). In secondo luogo, come Dio è il primo dei beni da amare, così il peccato è il primo e il maggiore dei mali da odiare. Quindi, la stessa ragione che ci obbliga a riconoscere che Dio deve essere sommamente amato, ci obbliga anche a portare sommo odio al peccato. Ora, che l'amore di Dio si debba anteporre a ogni altra cosa, sicché non sia lecito peccare neppure per conservare la vita, lo mostrano apertamente queste parole del Signore: "Chi ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me" (Mt 10,37); "Chi vorrà salvare la sua vita, la perderà" (Mt 16,25; Mc 8,35). Notiamo ancora che alla carità, secondo san Bernardo, non si può prescrivere né limite né misura, perché la misura di amare Dio è di amarlo senza misura

(De dilig. Deo, 1, 1). Perciò non si deve porre limite alcuno alla detestazione del peccato.”
 (Catechismo Tridentino, ed. Cantagalli, 1992, n. 249
<http://www.maranatha.it/catrident/21page.htm>) ... quindi mai è lecito peccare e soprattutto mai è lecito peccare gravemente, neppure per fare del bene... occorre sommamente detestare il peccato e quindi mai e per nessuna ragione disporsi a farlo neppure per evitare danni ai figli. Dice il famoso teologo morale Prummer (Cfr. “Manuale theologiae moralis”, Friburgi 1961, v. I, p. 399) che la carità deve essere “appretiative” summa, cioè dobbiamo stimare Dio più di ogni creatura sicché dobbiamo essere pronti a perdere tutto il mondo (cioè noi stessi, la nostra famiglia, i nostri amici etc. ... insomma tutto il creato!) piuttosto che peccare; in questo senso si afferma che dobbiamo amare Dio al di sopra di tutto è infatti una terribile ingiuria che facciamo a Dio l'anteporre a Lui, che è infinito, una qualsiasi creatura. Lo stesso troviamo affermato nel testo di Aertnys-Damen “Theologia Moralis”, Casali 1956, v. I, p. 328s. Il moralista Merkelbach in “Summa Theologiae Moralis” Brugis 1959, t.1, p. 693 afferma: “Per l'ordine della carità Dio va amato semplicemente sopra tutte le cose. Essenziale per la carità è che noi amiamo Dio sopra tutte le cose ...in modo obiettivo ...e anche in modo apprezzativo cosicché preferiamo perdere tutto e tutto soffrire piuttosto che perdere Dio con il peccato grave. Infatti l'infinito Bene va amato più di qualsiasi creatura ... la causa per cui amiamo noi stessi e il prossimo è Dio perciò Dio dobbiamo amarlo più di noi stessi e del prossimo.”(traduzione mia). In questa linea s. Alfonso dice nell'atto di preparazione alla morte “Affermo che v'amo sopra tutte le cose, perché siete un bene infinito; e perché v'amo, mi pento sopra ogni male di tutte le offese che vi ho fatte, e propongo prima morire che più offendervi. Vi prego a levarmi la vita piuttosto che permettere ch'io v'abbia da perdere con un altro peccato.” Lo stesso Dottore della Chiesa napoletano afferma “La carità si definisce: Est virtus qua diligimus Deum per seipsum, ac nos et proximum propter Deum. Sicché l'oggetto materiale primario della carità (cioè quel che dobbiamo amare) è Dio, che siamo tenuti ad amare sopra ogni cosa, come nostro ultimo fine. Il secondario siamo noi stessi, e l' prossimo che dobbiamo amare come noi stessi, perché Dio ce lo comanda. L'oggetto poi formale della carità (cioè il motivo per cui dobbiamo amare Dio) è per essere egli infinita bontà, fonte ed aggregamento di tutte le perfezioni. come insegna s. Tommaso: Est eadem virtus caritatis, qua quis diligit Deum, seipsum, et proximum; mentre non dobbiamo amare noi stessi, né il prossimo se non per Dio. E perciò, siccome amando il prossimo per piacere a Dio, noi amiamo Dio; così amando Dio amiamo anche il prossimo, e tutto ciò che Dio vuole che noi amiamo; e così appunto lo spiega s. Tommaso in altro luogo in poche parole: Qui habet caritatem Dei, eadem caritate diligit proximum. “ (S. Alfonso Maria de' Liguori, Istruzione e pratica pei confessori, Capo IV - Punto I. Delle virtù teologali.).... Il che significa che ama davvero, nella carità, il prossimo chi ama anzitutto Dio ... chi non ama anzitutto Dio non ama davvero, nella carità, neppure il prossimo e perciò non ama davvero, nella carità, neppure i suoi figli. Va notato che la carità, che pure indichiamo con il termine di amore, è una virtù teologale che è radicalmente distinta dalla passione dell'amore e da sentimenti simili. Inoltre, come precisa s. Tommaso per la carità dobbiamo amare prima Dio, poi la nostra anima, poi l'anima del prossimo e perciò non possiamo mai peccare neppure per salvare il prossimo dal peccato, tantomeno, aggiungo io, possiamo peccare per salvare il prossimo da altri mali: “Nam sicut supra dictum est, Deus diligitur ut principium boni super quo fundatur dilectio caritatis; homo autem seipsum diligit ex caritate secundum rationem qua est particeps praedicti boni; proximus autem diligitur secundum rationem societatis in isto bono. Consociatio autem est ratio dilectionis secundum quandam unionem in ordine ad Deum. Unde sicut unitas potior est quam unio, ita quod homo ipse participet bonum divinum est potior ratio diligendi quam quod alius associetur sibi in hac participatione. Et ideo homo ex caritate debet magis seipsum diligere quam proximum. Et huius signum est quod homo non

debet subire aliquod malum peccati, quod contrariatur participationi beatitudinis, ut proximum liberet a peccato. (S. Th. II-II q. 26 a. 4) Il che significa che Dio è amato quale primo principio del bene su cui si fonda l'amore di carità; l'uomo con la carità ama se stesso in quanto partecipa a tale bene, mentre il prossimo è amato secondo la ragione di partecipazione, cioè di società, allo stesso bene. Ora, la compartecipazione o consociazione è una ragione di amore in quanto costituisce una certa unione in ordine a Dio. Come quindi l'unità è più dell'unione, così il fatto di partecipare personalmente il bene divino è una ragione di amore superiore al fatto di avere associata a sé un'altra persona in questa partecipazione perciò l'uomo deve amare sé stesso con la carità più del prossimo. - E ne abbiamo un segno nel fatto che uno non deve mai peccare, il che si oppone alla partecipazione alla beatitudine, per liberare il prossimo dal peccato.” S. Alfonso M. de' Liguori dice chiaramente nella sua famosa “Theologia Moralis”(Theologia moralis : editio nova cum antiquis editionibus diligenter collata in singulis auctorum allegationibus recognita notisque criticis et commentariis illustrata / cura et studio P. Leonardi Gaudé, Romae 1905, vol. I pag. 318.) “Nullius boni consequendi causa licet peccare, etiam venialiter: quia talis vellet sibi malum spirituale”, cioè non è lecito peccare neppure venialmente per conseguire un qualsiasi bene perché tale persona vorrebbe per sé un male spirituale, il che è contrario all'ordine della carità.

- 9) Faccio notare che la grave illiceità della fornicazione è dottrina infallibilmente insegnata dalla Chiesa: “Altri esempi di dottrine morali insegnate come definitive dal magistero ordinario e universale della Chiesa sono: l'insegnamento sulla illiceità della prostituzione e sulla illiceità della fornicazione.” (Congregazione per la Dottrina della Fede, Nota dottrinale illustrativa della formula conclusiva della Professio fidei http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_1998_professio-fidei_it.html) ovviamente sono peccati di fornicazione quelli che si commettono tra coloro che, come i divorziati e conviventi, vivono al modo di moglie e marito ... Ricevere l'Eucaristia stando in peccato grave è sacrilegio, come chiaramente insegna la sana dottrina. S. Alfonso M. de' Liguori afferma a questo riguardo “Per II. Il sacrilegio poi è di tre modi, personale, locale, e reale.... Il sacrilegio poi reale è quando si amministra, o si riceve illecitamente qualche sacramento o si profana qualche reliquia, o immagine sacra, o vaso, veste, o altra cosa che si consacra, o si benedice, come camici, tovaglie d'altare, e simili” (Confessore diretto per le confessioni della gente di campagna, c. IV p. III, http://www.intratext.com/IXT/ITASA0000/_PC3.HTM#CA). La Confessione richiede ovviamente la fede e per la fede occorre credere ciò che insegna la Chiesa anche riguardo alla morale e quindi riguardo alla grave illiceità dell'adulterio, della fornicazione etc.. Chi non accoglie l'insegnamento di Cristo attraverso la Chiesa nella fede non può essere assolto.
- 10) Visto che viene citato, nel testo dei Vescovi argentini, e quindi nella Amoris Laetitia, un passo di Giovanni Paolo II, mi sembra importante vedere bene ciò che il santo Pontefice affermava in quello e in qualche altro testo nonché alcune cose che il Magistero ha affermato prima di lui sul tema della contrizione e del proposito di non peccare più “È inoltre evidente di per sé che l'accusa dei peccati deve includere il proponimento serio di non commetterne più nel futuro. Se questa disposizione dell'anima mancasse, in realtà non vi sarebbe pentimento: questo, infatti, verte sul male morale come tale, e dunque non prendere posizione contraria rispetto ad un male morale possibile sarebbe non detestare il male, non avere pentimento. Ma come questo deve derivare innanzi tutto dal dolore di avere offeso Dio, così il proposito di non peccare deve fondarsi sulla grazia divina, che il Signore non lascia mai mancare a chi fa ciò che gli è possibile per agire onestamente. Se volessimo appoggiare sulla sola nostra forza, o principalmente sulla nostra forza, la decisione di non più peccare, con una pretesa autosufficienza, quasi stoicismo cristiano o rinverdito

pelagianismo, faremmo torto a quella verità sull'uomo dalla quale abbiamo esordito, come se dichiarassimo al Signore, più o meno consciamente, di non aver bisogno di Lui. Conviene peraltro ricordare che altro è l'esistenza del sincero proponimento, altro il giudizio dell'intelligenza circa il futuro: è infatti possibile che, pur nella lealtà del proposito di non più peccare, l'esperienza del passato e la coscienza dell'attuale debolezza destino il timore di nuove cadute; ma ciò non pregiudica l'autenticità del proposito, quando a quel timore sia unita la volontà, suffragata dalla preghiera, di fare ciò che è possibile per evitare la colpa.” (Lettera al Card. William W. Baum in occasione del corso sul foro interno organizzato dalla Penitenzieria Apostolica [22 marzo 1996], 5: Insegnamenti XIX, 1 [1996], 589 https://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/letters/1996/documents/hf_jp-ii_let_19960322_penitenzieria.html). ... Come si vede chiaramente , il s. Pontefice ribadisce ciò che dicevo sopra e che venne affermato chiaramente già al Concilio di Trento. Queste parole di s. Giovanni Paolo II vanno unite ad altre dello stesso Pontefice polacco, che appartengono al Magistero della Chiesa, e che invece , stranamente nella Amoris Laetitia sono state accantonate, in particolare questo testo: : “La riconciliazione nel sacramento della penitenza – che aprirebbe la strada al sacramento eucaristico – può essere accordata solo a quelli che, pentiti di aver violato il segno dell’Alleanza e della fedeltà a Cristo, sono sinceramente disposti ad una forma di vita non più in contraddizione con l’indissolubilità del matrimonio. Ciò comporta, in concreto, che quando l’uomo e la donna, per seri motivi – quali, ad esempio, l’educazione dei figli – non possono soddisfare l’obbligo della separazione, «assumono l’impegno di vivere in piena continenza, cioè di astenersi dagli atti propri dei coniugi»”(Familiaris consortio 84 http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_exhortations/documents/hf_jp-ii_exh_19811122_familiaris-consortio.html). Di grande interesse appaiono anche le affermazioni molto importanti fatte dal Pontefice polacco nella “Dominum et Vivificantem” a questo riguardo, vediamole: “Gesù conferisce agli apostoli il potere di rimettere i peccati, perché lo trasmettano ai loro successori nella Chiesa. Tuttavia, questo potere, concesso ad uomini, presuppone e include l'azione salvifica dello Spirito Santo. Divenendo «luce dei cuori», cioè delle coscienze, lo Spirito Santo «convince del peccato», ossia fa conoscere all'uomo il suo male e, nello stesso tempo lo orienta verso il bene. ... Sotto l'influsso del consolatore si compie, dunque quella conversione del cuore umano, che è condizione indispensabile del perdono dei peccati. Senza una vera conversione, che implica una interiore contrizione e senza un sincero e fermo proposito di cambiamento, i peccati rimangono «non rimessi», come dice Gesù e con lui la Tradizione dell'Antica e della Nuova Alleanza. Infatti, le prime parole pronunciate da Gesù all'inizio del suo ministero, secondo il Vangelo di Marco, sono queste: «Convertitevi e credete al vangelo». La conferma di questa esortazione è il «convincere quanto al peccato» che lo Spirito Santo intraprende in modo nuovo in forza della redenzione, operata dal sangue del Figlio dell'uomo. ... L'evangelico «convincere quanto al peccato» sotto l'influsso dello Spirito di verità non può realizzarsi nell'uomo per altra via se non per quella della coscienza. Se la coscienza è retta, allora serve «per risolvere secondo verità i problemi morali, che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale»; allora «le persone e i gruppi sociali si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità». Frutto della retta coscienza è, prima di tutto, il chiamare per nome il bene e il male... Lo Spirito di verità, che «convince il mondo del peccato», s'incontra con quella fatica della coscienza umana, di cui i testi conciliari parlano in modo così suggestivo. Tale fatica della coscienza determina anche le vie delle conversioni umane: il voltare le spalle al peccato, per ricostruire la verità e l'amore nel cuore stesso dell'uomo. Si sa che riconoscere il male in se stessi a volte costa molto. Si sa che la coscienza non solo comanda o proibisce, ma giudica alla luce degli ordini e divieti interiori. ... Quando lo Spirito di verità consente alla coscienza umana di partecipare a quel dolore, allora la sofferenza della coscienza

diventa particolarmente profonda, ma anche particolarmente salvifica. Allora, mediante un atto di contrizione perfetta, si opera l'autentica conversione del cuore: è l'evangelica «*métanoia*». La fatica del cuore umano, la fatica della coscienza, in cui si compie questa «*métanoia*», o conversione, è il riflesso di quel processo per cui la riprovazione viene trasformata in amore salvifico, che sa soffrire. Il dispensatore nascosto di questa forza salvatrice è lo Spirito Santo: egli, che viene chiamato dalla Chiesa «luce delle coscienze», penetra e riempie «la profondità dei cuori» umani. Mediante una tale conversione nello Spirito Santo, l'uomo si apre al perdono, alla remissione dei peccati. E in tutto questo mirabile dinamismo della conversione-remissione, si conferma la verità di ciò che scrive sant'Agostino sul mistero dell'uomo, commentando le parole del Salmo: «L'abisso chiama l'abisso». Proprio nei riguardi di questa «abissale profondità» dell'uomo della coscienza umana, si compie la missione del Figlio e dello Spirito Santo.»(S. Giovanni Paolo II Lettera enciclica *Dominum et Vivificantem*, nn. 42-43 http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_18051986_dominum-et-vivificantem.html) Il Papa Pio XII aveva affermato su questo punto della contrizione: “Occorre dunque dare una istruzione comune, solida e completa, sulla confessione, non solo nel catechismo per i fanciulli, ma ancor più in quello per gli adolescenti e per gli adulti. Una tale istruzione dà lume alle coscienze e pace ai cuori, là ove non è alcun serio motivo di turbamento; ma anche penetra, incisiva come il bisturi del chirurgo, là ove si occulta l'ascesso del peccato, soprattutto del peccato grave. Essa conduce efficacemente alla contrizione interna, soprannaturale, universale, alla vera detestazione del peccato e alla conversione verso Dio. Voi non potreste, nelle vostre prediche della domenica, trattare temi più utili delle verità religiose, dei comandamenti, delle pratiche che regolano la vita quotidiana e ordinaria dei vostri parrocchiani, della necessaria e conveniente preparazione al Sacramento della Penitenza.” (Pio XII, Discorso, Sabato, 17 febbraio 1945) . Il Papa Paolo VI su questo tema ebbe a dire: “Qui si potrebbe svolgere un trattato di psicologia morale e religiosa. Noi ora semplifichiamo l'immensa analisi, a cui il tema si presta, per accennare ai due punti nodali di questo capitolo della disciplina cattolica penitenziale. Il primo ha un suo nome difficile e doloroso, che si chiama contrizione. Stiamo col Concilio di Trento, il quale ha tanto studiato questa parte della nostra dottrina; ne troviamo la formula essenziale ripetuta nei nostri catechismi. « La contrizione, dice il Tridentino, la quale tiene il primo posto negli atti del penitente, è un dolore dell'animo, e una riprovazione del peccato commesso, col proposito di non peccare più » (Denz-Schö. 1676). Dolore dell'animo: non è cosa facile, non è cosa piacevole. Deriva da una coscienza, alla quale, di solito, l'uomo cerca di sottrarsi, la coscienza del peccato, la quale suppone la fede nel rapporto che intercede fra la nostra vita e l'inviolabile e vigilante legge di Dio. Oggi è invalso un costume secolarizzante, talvolta più che pagano, il quale cauterizza la coscienza morale, dopo aver spenta la coscienza religiosa; il peccato, questa immensa misteriosa ripercussione in Dio dell'azione umana disordinata, non ha più consistenza, non ha più peso. L'attività umana, nelle sue ragioni più alte, non ha più per riferimento né la legge, né la bontà di Dio; ma piuttosto altri termini di confronto: l'utilità, l'interesse, il piacere, il successo, l'autonomia assoluta della volontà, o della passione, o del capriccio soggettivo. La contrizione, cioè il dispiacere per l'offesa rivolta a Dio, non ha più possibilità di esprimersi nella cella centrale e profonda, ch'è il « cuore » dell'uomo, ermeticamente chiusa dai gelosi sigilli della laicità radicale. Il pericolo, il danno, il castigo di questa anchilosità morale non staremo noi a descriverli. Chi ha l'occhio semplice, o l'occhio clinico sui fenomeni deteriori della vita moderna, li scorge da sé. Noi diremo piuttosto della efficacia rianimatrice della contrizione per se stessa, quando sia motivata dalla offesa alla bontà di Dio, da un lato, e dalla deformità della malizia del peccato, dall'altro, quando cioè, come dicono i maestri, il dolore del fallo commesso sia « perfetto »: la contrizione così concepita è già di per se stessa causa del perdono di Dio, quando sia

accompagnata dal proposito di ricorrere alla virtù del sacramento della penitenza, se appena possibile (Cfr. S. Thomae, Suppl., 5, 1.)” (Paolo VI, Udienza, Sabato, 1° marzo 1975 https://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/audiences/1975/documents/hf_p-vi_aud_19750301.html). Sottolineo che lo Spirito Santo illumina le coscienze e che frutto della retta coscienza è, prima di tutto, il chiamare per nome il bene e il male; lo Spirito Santo, lo Spirito della Verità ci fa conoscere il bene come bene e il male come male e sotto la sua azione divina l'anima realizza la contrizione, con l'odio del peccato, il dolore per i peccati fatti e il proposito di non peccare più.

- 11) Va notato che, come detto da vari documenti della Chiesa (Familiaris Consortio, n. 84 http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_exhortations/documents/hf_jp-ii_exh_19811122_familiaris-consortio.html , Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, Dichiarazione circa l'ammissibilità alla s. Comunione dei divorziati risposati, n.1 http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/intrptxt/documents/rc_pc_intrptxt_doc_20000706_declaration_it.html) dare l'Eucaristia a persone che vivono al modo di moglie e marito senza essere sacramentalmente sposati, in evidente situazione di scandalo per la comunità, fuori dei casi previsti dalla Familiaris Consortio e quindi senza eliminare tutto quello che scandalizza i fedeli, è evidentemente anch'esso scandaloso e si oppone a quanto dice la stessa Amoris Laetitia che afferma al n. 299 “Accolgo le considerazioni di molti Padri sinodali, i quali hanno voluto affermare che «i battezzati che sono divorziati e risposati civilmente devono essere più integrati nelle comunità cristiane nei diversi modi possibili, evitando ogni occasione di scandalo.”

Mi pare interessante riportare quanto afferma il testo del Pontificio Consiglio appena citato al n. 1 “Nel caso concreto dell’ammissione alla sacra Comunione dei fedeli divorziati risposati, lo scandalo, inteso quale azione che muove gli altri verso il male, riguarda nel contempo il sacramento dell’Eucaristia e l’indissolubilità del matrimonio. Tale scandalo sussiste anche se, purtroppo, siffatto comportamento non destasse più meraviglia: anzi è appunto dinanzi alla deformazione delle coscienze, che si rende più necessaria nei Pastori un’azione, paziente quanto ferma, a tutela della santità dei sacramenti, a difesa della moralità cristiana e per la retta formazione dei fedeli”. (http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/intrptxt/documents/rc_pc_intrptxt_doc_20000706_declaration_it.html)

- 12) Il testo dei Vescovi argentini, così come presentato, mi pare che possa condurre o conduca a considerare leciti veri peccati e sacrilegi, da ciò le mie precisazioni e le altre considerazioni da me fatte; qualcuno dirà che l'approvazione data dal Papa rende assolutamente sicuro tale testo, ricordo che la storia della Chiesa riporta vari casi di evidenti errori di Papi. Abbiamo già avuto casi di Papi che hanno affermato cose errate con evidente scandalo, purtroppo, si pensi ai Papi Onorio (Denz-Hün 550 ss. 561 ss.) Liberio, secondo s. Girolamo, (cfr. anche Denz-Hün 138 ss.) Giovanni XXII (Denz-Hün 990 s.) ed altri. Il Papa è il custode della S. Scrittura e della S. Tradizione e le deve appunto custodire e non mettere da parte né cambiare secondo le sue idee, Papa Benedetto disse “Il potere conferito da Cristo a Pietro e ai suoi successori è, in senso assoluto, un mandato per servire. La potestà di insegnare, nella Chiesa, comporta un impegno a servizio dell’obbedienza alla fede. Il Papa non è un sovrano assoluto, il cui pensare e volere sono legge. Al contrario: il ministero del Papa è garanzia dell’obbedienza verso Cristo e verso la Sua Parola. Egli non deve proclamare le proprie idee, bensì vincolare costantemente se stesso e la Chiesa all’obbedienza verso la Parola di Dio, di fronte a tutti i tentativi di adattamento e di annacquamento, come di fronte ad ogni opportunismo. Lo fece Papa Giovanni Paolo II, quando, davanti a tutti i tentativi, apparentemente benevoli verso l’uomo, di fronte alle errate interpretazioni della libertà, sottolineò in modo inequivocabile l’inviolabilità dell’essere umano, l’inviolabilità della vita umana dal concepimento fino alla morte naturale. La libertà di uccidere non è una vera

libertà, ma è una tirannia che riduce l'essere umano in schiavitù. Il Papa è consapevole di essere, nelle sue grandi decisioni, legato alla grande comunità della fede di tutti i tempi, alle interpretazioni vincolanti cresciute lungo il cammino pellegrinante della Chiesa. Così, il suo potere non sta al di sopra, ma è al servizio della Parola di Dio, e su di lui incombe la responsabilità di far sì che questa Parola continui a rimanere presente nella sua grandezza e a risuonare nella sua purezza, così che non venga fatta a pezzi dai continui cambiamenti delle mode. La Cattedra è - diciamolo ancora una volta - simbolo della potestà di insegnamento, che è una potestà di obbedienza e di servizio, affinché la Parola di Dio - la sua verità! - possa risplendere tra di noi, indicandoci la strada." (Benedetto XVI, Omelia del 7 maggio 2005 https://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/homilies/2005/documents/hf_ben-xvi_hom_20050507_san-giovanni-laterano.html).

In questa linea affermarono i Vescovi tedeschi: "Il Papa "è soggetto al diritto divino e vincolato dall'ordinamento dato da Gesù Cristo alla sua Chiesa . Il Papa non può modificare la costituzione che la Chiesa ha ricevuto dal suo Fondatore.... La Costituzione della Chiesa appoggia i suoi cardini su un fondamento che viene da Dio e quindi non può essere in balia dell'arbitrio umano.... Come il Concilio Vaticano ha esposto con parole chiare e comprensibili e e come la natura stessa della cosa si manifesta, l'infallibilità è una proprietà che si riferisce solo al supremo Magistero del Papa; e questo coincide precisamente con l'ambito del Magistero infallibile della Chiesa in genere ed è legato a ciò che è contenuto nella S. Scrittura e nella Tradizione, come pure alle definizioni già emanate dal Magistero ecclesiastico". (Dichiarazione dei Vescovi tedeschi 1875 , Denz-Hün 3114; testo lodato e approvato da Papa Pio IX con la "Mirabilis illa constantia" del 1875, Denz-Hün 3117). Il Papa è infallibile in alcune occasioni, non sempre; questo ci aiuti ad esaminare con dovuto rispetto ma anche con santa sapienza le affermazioni papali per verificare che in esse splenda sempre la Luce della Verità e, in caso contrario, per ribadire a gloria di Dio e per il bene della Chiesa, la sana dottrina. Più in particolare, andando più decisamente al documento dei Vescovi argentini che stiamo esaminando mi pare che, purtroppo, certe sue affermazioni, così come formulate, mi riferisco in particolare ai nn. 5 e 6 , inserite anche nel contesto attuale, portino o possano portare a considerare come leciti veri e propri peccati gravi e sacrilegi, portino o possano portare ad illudersi che senza vero pentimento cioè, in particolare, senza vero dolore e senza vero proposito di non peccare più, la persona possa essere assolta e ricevere degnamente la Comunione, con evidente grave danno per la Chiesa e per le anime, proprio per questo ho voluto scrivere questo testo in cui ribadisco la dottrina, come da me conosciuta, del Magistero e dei Dottori, in relazione ad alcune affermazioni dei Vescovi sunnominati; se in qualche cosa avessi sbagliato e avessi detto cose errate sono ben pronto a correggere la mia posizione, purché mi si mostrino chiaramente le mie divergenze dalla s. Tradizione e quindi dalla sana dottrina che la Chiesa da sempre ha diffuso, in tutto voglio essere umile e obbediente figlio della santa Chiesa, cioè anzitutto di Cristo e della sua Verità. Siano di monito per me e per tutti queste parole della Scrittura Sacra :“ Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro.” (Isaia 5,20). Il Signore ci aiuti a rimanere tutti umili e obbedienti alla sua Verità. Cristo regni.

Don Tullio Rotondo
Dottore in Sacra Teologia e in Giurisprudenza